

# COMUNITÀ

## L'intervento

# Il Pd e l'eredità di De Gasperi



**Marco Folini**  
Senatore Pd

SEGUE DALLA PRIMA

O magari perfino una convincente spiegazione della più recente dislocazione dell'Udc. Sta di fatto che quella frase contiene una narrazione. Racconta il complesso rapporto che legò i centristi di allora e la sinistra di allora, e che li indusse insieme a combattersi e a rispettarsi, a sentirsi alternativi e nello stesso tempo nobilmente complici; e a disegnare ognuno il proprio profilo anche su quello dell'altro.

Quella frase De Gasperi la pronunciò a ridosso della sfida elettorale del 18 aprile 48, credo in un'intervista al Messaggero. Si era dentro la contesa più aspra, nel mondo soffiavano i venti della guerra fredda, i comunisti erano appena stati scomunicati e Togliatti aveva annunciato ai suoi militanti di aver comprato un paio di scarponi chiodati per regolare i conti con i propri avversari. Cosa voleva dire, in quel contesto, «guardare» a sinistra? Da un lato penso che De Gasperi volesse dire al popolo che votava Pci e Psi che anche la Dc guardava ai loro interessi e bisogni con spirito di sollecitudine; dall'altra immagino stesse riconoscendo, quasi freudianamente, che un certo filo comune non si era del tutto spezzato, anche se il nuovo contesto non consentiva di pensare a nessuna collaborazione. Si trattava appunto di una sfida aspra e dura. Che però avveniva dentro il recinto di alcune regole e parole d'ordine d'insieme. In quella Italia la parola «destra» era indicibile. E così, centro e sinistra erano allo stesso tempo confine e passaggio, antagonismo e collaborazione, in qualche misura accomunati dalla stessa sfida che li opponeva.

Ora, dalla scomparsa di De Gasperi sono passati 58 anni, e sarebbe bene che le commemorazioni di questi giorni non planassero troppo rapidamente sul presente. Il leader trentino infatti fu il padre fondatore della nostra democrazia, e in quanto tale appartiene a tutti, ed è più che lecito che ognuno vi ritrovi quello che sente in termini di affinità e di esempio. Ne siamo tutti figli, per così dire. E di questo legame col passato abbiamo bisogno proprio perché non riusciamo ancora ad annodare legami più ro-

busti tra di noi.

Dunque mettiamo al bando gelosie e sentimenti proprietari. Se il nuovo centrismo guarda a De Gasperi come alla propria fonte di ispirazione, ne ha tutto il diritto. E se perfino il mondo di Berlusconi si leverà il cappello, non glielo si potrà negare. Ogni celebrazione ha le sue buone ragioni, e non c'è troppo da ridere sull'officiante che celebra il rito.

Ma appunto per questo è importante che a questo appuntamento non manchi il Pd. Quella divisione delle spoglie, tracciata a suo tempo da Francesco Cossiga, per la quale De Gasperi spettava al centrodestra e Dossetti al centrosinistra, non possiamo farla nostra. È una divisione che echeggia troppo il passato per tener conto di quello che è cambiato, e che rischia involontariamente di consegnare il degasperismo ad uno spirito di parte che non gli appartene mai fino in fondo. In realtà il solco lungo cui la democrazia italiana si è mossa in questi anni - e noi con lei - è stato soprattutto quello degasperiano, e appunto per questo occorre togliere di mezzo quello che resta delle recinzioni di una volta.

La sua vittoria di allora appartiene a tutti noi. E perfino le sue sconfitte meritano oggi un ricordo pieno di gratitudine per i moniti

che ci hanno lasciato in eredità. Da europeista De Gasperi fu sconfitto sulla Ced, la comunità di difesa, e la cosa gli bruciò immensamente.

Da uomo di governo fu sconfitto sulla cosiddetta (molto cosiddetta) legge-truffa. Da leader democristiano fu sconfitto dal prevalere delle correnti più giovani e meglio organizzate. Ognuna di quelle sconfitte, lo si è visto dopo, ci è costata cara. E ognuna allude a problemi che ci troviamo davanti, non proprio tali e quali, ma ancora largamente irrisolti.

Mettiamola così, allora. De Gasperi fu prima europeo e poi italiano. Fu prima uomo di governo e solo dopo, molto dopo, uomo di partito. Fu prima uomo di Stato e poi, in un altro ordine di cose, devoto al suo Papa. Ognuna di queste priorità si rivelò per lui fonte di difficoltà, e perfino di sofferenza. La destra lo odiò, la sinistra lo combatté, il suo stesso partito lo contrastò, e perfino una parte della Chiesa a tratti ne diffidò. Chi lo cerca oggi come un faro ispiratore farebbe bene a tener conto che fu un uomo a quei tempi controverso. E che una parte di quella controversia non è ancora risolta. In quella controversia io dico che ci siamo anche noi. E che affrontarla non sarà come passare su un comodo letto di rose.

## Maramotti



## Il commento

# È il deficit di politica che genera conflitti



**Antonio Ingroia**  
Magistrato

SEGUE DALLA PRIMA

Nel caso in questione, come a volte accade, sono venuti in conflitto interessi e beni giuridici eterogenei ma tutti meritevoli di tutela. Di qua il diritto alla salute, messo a grave rischio dagli effetti inquinanti di certe produzioni industriali; di là vari interessi economici, compreso il diritto al lavoro, minacciati dalla chiusura degli stabilimenti inquinanti. Quando un diritto deve essere sacrificato, va operato un equilibrato bilanciamento di interessi. Ed è proprio quello che ha fatto la magistratura tarantina che, dopo vari tentativi di soluzioni alternative risultate infruttuose, anche e soprattutto a causa dell'assenza di una politica che facesse la sua parte, è giunta all'inevitabile conclusione di far prevalere il diritto alla salute cui la Costituzione attribuisce espressamente rango di «diritto fondamentale».

Ma ecco che, dopo l'inevitabile provvedimento giudiziario traumatico, è tutto uno stracciarsi di vesti da parte della politica che, a danno fatto, minaccia l'ennesimo conflitto di attribuzioni contro la magistratura accusata (ancora!) di invasione di campo, stavolta

nei confronti di una non meglio precisata lesione delle prerogative governative di esercizio del «potere di fare politica industriale». Il tutto arricchito dal solito contorno di denigrazione mediatica del malcapitato di turno, legasi magistrato autonomo e indipendente, questa volta un Gip tutt'altro che avvezzo ai riflettori ed alle prime pagine dei giornali, e quindi certamente non accusabile di protagonismo politico-mediatico (ed ecco allora che, non potendo funzionare la denigrazione politica, scatta l'insulto personale, del tutto gratuito e discriminatorio).

Lo schema, seppur logoro, viene ripetuto eguale a se stesso, attraverso alcuni ineludibili passaggi che vengono adattati alla situazione diversa, caso per caso. Primo passaggio: c'è un grave problema che andrebbe affrontato dalla politica. Una volta è la mafia, un'altra volta è la corruzione, stavolta è la salute dei cittadini e dei lavoratori esposti a gravissimi rischi, e oggi potremmo dire a compromissione certa dello stato di salute, come dimostra dalle statistiche sulla mortalità per tumore dei lavoratori dell'Ilva. Di fronte a problematiche così enormi toccherebbe alla politica agire, non secondo la logica del conflitto, ma secondo criteri di prevenzione. Prevenire per non punire. Intervenire per contrastare mafia e corruzione con progetti coraggiosi di risanamento della società in tutte le sue articolazioni, mondo politico compreso, cooperando - se necessario - con la magistratura impegnata in difficili indagini per accertare la verità anche sulle vicende più scabrose della nostra storia. Nello stesso modo, elaborare politiche di radicale tutela della salute e dell'ambiente senza se, ma contemperandola con gli interessi economici nazionali e con il diritto al lavoro in un ambiente sano. Invece no. Dalla politica vengono solo silenzi e immobilismo conservatore. A parte qualche timido va-

gito riformistico, prevale l'accettazione dello status quo, delegando la magistratura a fronteggiare le eventuali emergenze. Ma appena la magistratura interviene con inevitabile mano pesante, usando il cosiddetto «quanto di legno» del diritto penale, la reazione della politica si rivolge contro la magistratura, rea di invasione di campo. Una magistratura costretta invece ad adottare provvedimenti visti come eccessivi ed inopportuni da una politica dimentica che all'applicazione della legge penale sono, devono essere, estranei i criteri di opportunità, propri invece della politica.

Paradossi italiani. Ai quali se ne affianca un altro, ancor più grave, che rivela quanto sia rovesciata la realtà nel nostro Paese. Accade, infatti, che la politica, che dovrebbe essere il regno della prevenzione dei conflitti, la sede dove si individuano soluzioni che prevenzano il giudiziario, manchi l'appuntamento col suo paradigma identitario per instaurare invece, a posteriori, dannosi conflitti con il potere giudiziario, doverosamente attivatosi quando il conflitto esplose, visto che è proprio alla magistratura che tocca la risoluzione dei conflitti. Ed al contrario, il ritardo della politica viene (solo apparentemente) compensato dalla politica stessa, in autotutela, sollevando conflitti contro la magistratura, a sua volta ripetutamente accusata di invasioni di campo. Una politica che crede così di riuscire ad autoassolversi agli occhi dei propri cittadini, elevando un conflitto dopo l'altro contro il potere giudiziario, all'interno di nuovi disegni egemonici ostili a quella vera separazione dei poteri su cui deve fondarsi uno Stato di diritto. Così continuando, mi pare fondato il timore che siamo rimasti dentro quel tunnel senza uscita dal quale sembrava fossimo venuti fuori appena qualche mese fa, quando si insediò fra grandi aspettative e speranze il governo Monti.

## L'analisi

# Quale opinione pubblica se la politica grida



**Giuseppe Cacciatore**  
Ordinario di Storia della filosofia

SEGUE DALLA PRIMA

Oltre a quell'aspetto, sostenuto con forza da classici del pensiero politico come Lippmann e Dahrendorf, Habermas e Sartori tra gli altri, vi è un'altra tesi che condivido: dal cattivo funzionamento e dal trasfigurarsi del rapporto tra democrazia e opinione pubblica discendono, in modo speciale nella realtà italiana, elementi di fondata preoccupazione per la tenuta e la forma stessa della democrazia.

Certo, il problema non è nuovo e anche in Italia se ne è discusso a lungo, ma si ha l'impressione che si sia rimasti alla superficie e non si siano fino in fondo indagati i modi, i luoghi e le fenomenologie del formarsi e del consolidarsi dell'opinione pubblica, specialmente nell'ultimo ventennio della nostra storia.

Questi luoghi (le televisioni, facebook e suoi derivati, i rotocalchi, i giornali e i talk-show che si contano ormai a decine) e queste fenomenologie (il ricorso quasi permanente alla parola urlata più che ragionata, l'insulto, il gossip, l'effetto scandalistico, la ricerca dell'applauso da stadio) sono all'origine di un mutamento profondo nel concetto e nella pratica stessa dell'opinione pubblica.

Da fattore consustanziale della democrazia, fino a costituire il connotato maggiore della sua modernità illuministica, l'opinione pubblica è diventata progressivamente serbatoio passivo di un senso comune, effimero ed estemporaneo, di volta in volta creatosi - osserva Ciliberto - intorno a un nuo-

... **Rischia di logorarsi il nesso con la democrazia**

... **Un pericolo segnalato da Habermas**

vo modello di secolarizzazione, basato non più sui grandi blocchi ideali (socialista, liberale e cattolico) della società civile, delle sue linee di tendenza ideologiche e dei suoi programmi politici, ma sull'individuo, sul singolo come icona del successo o comunque come oggetto di attrazione da parte di una opinione pubblica che non è più soglia critica e limite positivo della democrazia, ma acquiescenza, abitudine

alla politica come insulto, come iperbole continua, come ricerca non del consenso ragionato, ma dello stordimento populistico.

La democrazia è certo la forma di governo che si qualifica *prima facie* come ricerca e costruzione del consenso, ma quando le forme di autonomia di questo consenso vengono capovolte ed annullate perché dipendenti non dalla libertà di espressione e di scelta, ma dal comando carismatico o dall'effetto di trascinarsi del leader populistico di turno, allora si logora quel nesso originario tra essa e l'opinione pubblica. Era un pericolo che esattamente cinquant'anni fa (1962) Habermas paventava nel suo libro sull'opinione pubblica, quando, con straordinaria capacità anticipatrice, metteva in guardia dal fatto che la sfera pubblica da momento di massima manifestazione della libertà di critica e di possibilità di intervento trasformatore delle strutture sociali, stava, già allora, lentamente trasformandosi in materia malleabile e manipolabile, talvolta addirittura incontrollabile, e tuttavia indispensabile alla costruzione di consensi acritici veicolati in primo luogo dai mezzi di comunicazione di massa.

Gli effetti, però, più evidenti della manipolazione della sfera pubblica si possono individuare nella assoluta arbitrarietà e precarietà dei significati che hanno assunto alcune delle più classiche categorie della politica. Si pensi alla parola riforme (e ai suoi derivati: riformismo, riformisti, riformatori, etc.) e ci si accorgerà che la sua usura e la sua continua manipolazione ne hanno fatto un termine ormai slegato dalla sua originaria radice semantica, un termine buono per tutti i leader e tutti i programmi di destra, centro e sinistra. E tutto ciò non fa invero bene alla già malferma salute della democrazia italiana.

Forse sarebbe il caso di incominciare con una proposta a costo zero: la costituzione di una commissione, per esempio congiunta, tra Accademia della Crusca e Accademia dei Lincei, incaricata di controllare (un controllo, per carità, non censorio, ma semplicemente linguistico-concettuale) usi e abusi delle parole della politica. Chissà se non sia il caso di dare avvio a quell'invito alla riflessione, proposto da Ciliberto, proprio da questo compito di difesa e ripulitura del lessico di una sana e plurale «sfera pubblica».